

Un cartello a Strasburgo diceva: «Abbiamo perso il presidente dell'Unione, ogni indicazione è la benvenuta»

Il presidente polacco Kwasniewski: «Le settimane passano e lo scetticismo qui aumenta»

Blair in Europa, dietro le promesse niente

Nel suo discorso di insediamento alla presidenza aveva parlato di «modernizzazione» e «slancio»
Disattese, per ora, le speranze di una grande stagione di riforme dell'Unione

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

FIRMATO: OTHMAR KARAS, eurodeputato austriaco, vicepresidente del gruppo del Partito popolare europeo. Si dirà: un avversario politico, un attacco scontato, un'ironia fin troppo facile. Non è proprio così. Il semestre di presidenza britannica, iniziato lo

scorso 1 luglio, aveva suscitato molte speranze. Anche e soprattutto, per quanto possa sembrare paradossale, negli europeisti più ferventi, in tutto stretto dopo il funerale della Costituzione celebrato nelle urne francesi e olandesi. Aveva colpito, a fine giugno, la carica vitale con la quale Blair si era presentato sulla scena continentale. Aveva parlato di «modernizzazione» indispensabile, di «orgoglio» europeo davanti agli altri giganti del mondo, di «modello sociale» da ridisegnare, sì, ma salvandone l'anima. Aveva promesso un «nuovo impulso», uno «slancio politico» rifondatore, dopo l'esaurimento del modello propugnato dai padri fondatori, i Monnet, gli Schuman, i De Gasperi. Tutto lasciava presagire una stagione, per quanto agitata, di grandi riforme. Accompagnate sicuramente da aspri contrasti, ma tali da mandare al resto del mondo un chiaro segnale di vitalità. No, l'Europa non era un rissoso ospizio, e il volontarismo di Tony Blair ne era la prova.

Se n'era accorto per primo Jacques Chirac, al quale l'altro aveva finalmente osato contestare il primato dell'agricoltura nella struttura del bilancio comunitario: «Più ricerca e meno vacche», aveva spiegato, trovando consensi ovunque tra i Venticinque (in particolare a Berlino, nell'ufficio dell'allora candidata Angela Merkel) e isolando Parigi nel suo cortile così «ancien regime». Applausi anche tra i nuovi arrivati dell'est, Polonia in testa, alquanto turbati e impariti dal blocco del negoziato sulle finanze, ma fiduciosi nelle capacità diplomatiche di Blair e dei suoi. Tempo un paio di mesi, si ragionava a Varsavia e Budapest, e le cose si mettono a posto.

La mammella europea, debitamente rifatta, nutrirà come si deve nei prossimi lustri i nostri fondi agricoli e strutturali. Una fiammella di speranza restava accesa persino tra i sostenitori della Costituzione, ai quali il neopresidente dell'Unione aveva promesso non un referendum in casa sua, quello no, ma di gettare le basi, nel corso del semestre, per una riddiscussione del quadro istituzionale europeo. «Sono appassionatamente europeo», aveva detto davanti agli europarlamentari, spiegando che per lui, contrariamente ai suoi predecessori, l'Europa era il liquido amniotico, «l'ambiente politico, economico e commerciale nel quale ho sempre vissuto in tutta naturalezza».

Ma da allora, silenzio. Se n'era accorto per primo il presidente polacco Kwasniewski, che già ai primi di settembre dava segni di nervosismo. Diceva amaro, constatando l'inerzia della presidenza britannica: «Le settimane passano, e lo scetticismo aumenta». Nessun negoziato in vista sul bilancio. Nessuna iniziativa particolare per discutere del famoso «modello sociale». Nessun dibattito sulla riforma del mercato del lavoro, o dei sistemi pensionistici. Nessun dibattito sull'«eliminazione degli aiuti pubblici» alle imprese, che aveva promesso - o minacciato, secondo i punti di vista - Gordon Brown. Non una parola sulla liberalizzazione dei servizi. Solo la convocazione del vertice di giovedì prossimo a Londra, ristretto in una sola giornata e dedicato appunto al «sociale». Vertice peraltro «informale», destinato necessariamente a concludersi con qualche

A Chirac aveva osato contestare il primato dell'agricoltura nel bilancio Ue: «Più ricerca meno vacche»



«Affronteremo il tema del bilancio comunitario, cercheremo di risolvere problemi spinosi come la direttiva sui servizi, porteremo avanti la questione delle nuove adesioni di paesi quali Turchia e Croazia che aspettano l'Europa come una nuova svolta, promuoveremo il dibattito europeo in modo aperto, che includa tutti, esprimendo le nostre opinioni in maniera forte ma rispettando quella degli altri».

Dal discorso pronunciato all'Europarlamento il 23 giugno 2005

La scheda

Al vertice di Hampton Court non si parlerà di bilancio Ue

IL VERTICE DI HAMPTON COURT il 27 ottobre si apre a Hampton Court, nei pressi di Londra, un vertice europeo informale dedicato alla globalizzazione. Nel summit non ci sarà spazio per i complessi negoziati sul bilancio europeo 2007-2013, nonostante nei giorni scorsi il presidente della Commissione, José Durao Barroso, abbia insistito per rilanciarlo. A porre il veto è stato proprio Blair, che, nella consueta lettera di invito ai leader Ue ha messo

nero su bianco che parlare di bilancio sarebbero stato meglio evitare visto le conseguenze disastrose dell'ultimo vertice di giugno. «So l'importanza che per tutti voi ha trovare un accordo. Ma spero che possiamo evitare di entrare nei dettagli sulle prospettive finanziarie ad Hampton Court, dove ci dobbiamo occupare delle grandi sfide della globalizzazione». Al vertice informale, si legge ancora, ci dovrebbe essere «una discussione veramente politica e strategica sul modo di lavorare insieme... senza la consueta pressione degli affari europei».

stretta di mano, e buonanotte suonatori. Sarà sede di confronto politico, senza dubbio: ma le promesse non ne fanno una pietra miliare del percorso comunitario. Nulla si sa dei negoziati in corso per trovare, al vertice «formale» di dicembre, un accordo sul bilancio. Venerdì, davanti a un gruppo di giornalisti, Blair ha sospirato: «Un accordo? Si può

Nessun negoziato in vista sul bilancio nessuna iniziativa per discutere del famoso «modello sociale»

quantomeno sperare». Le posizioni tra Londra e Parigi, se ne deduce, restano distanti, quindi paralizzanti. In questi quattro mesi non si è mossa foglia. Ne restano due per un «rush» finale, ma ci credono in pochi. È curioso. Tony Blair sembra propugnare un'Europa come quella che voleva De Gaulle: semplice alleanza tra governi di

Stati sovrani. Ma nell'arena europea il suo principale avversario è proprio un gollista, che oggi rifiuta ad ogni piè sospinto «il modello anglosassone» incarnato da Blair. Il laburista Blair vuole un mercato libero da lacci e laccioli. Il gollista Chirac lo accusa di «liberismo selvaggio», e appare come il difensore di livelli più alti di integrazione comunitaria. Li accomuna soltanto il distacco dalle rispettive opinioni pubbliche. Chirac in Europa parla a nome della Francia, ma la Francia ha votato no all'Europa. Da parte sua, Tony Blair ha

«Sono europeo con passione» aveva detto Ma oggi a Londra regna l'euroscetticismo

tenuto in otto anni più discorsi europeisti di tutti i suoi predecessori messi insieme, ma la causa europeista non ha fatto un solo passo avanti tra i sudditi di Sua Maestà: dell'entrata nella zona euro non si parla nemmeno più, e tantomeno di un referendum sulla Costituzione. L'euroscetticismo regna senza rivali sulle rive del Tamigi. Qua e là -tra gli operatori economici e finanziari, tra i conservatori- si flirta volentieri con l'idea di uscire dall'Unione. Forse ci eravamo sbagliati noi del continente. Forse era troppo pretendere da un premier britannico una direzione di marcia per un'Europa a Venticinque. Ne sapremo di più mercoledì quando, per la gioia di Othmar Karas, Tony Blair si materializzerà nell'aula di Strasburgo, per presentare ai deputati il vertice del giorno dopo. Saranno in molti a chiedergli: Tony, ma dove sei stato tutto questo tempo?

Orhan Pamuk: «Per la Turchia l'Europa è una salvezza»

Lo scrittore turco sotto processo per «tradimento» riceve alla Buchmesse di Francoforte il Premio della pace

di Maria Serena Palieri inviata a Francoforte

ORHAN PAMUK, scrittore considerato il Faulkner turco, è alla Buchmesse. A dicembre la Turchia lo processerà per «tradimento». Qui riceve il Premio della pace. «Vi prego, non fate del mio caso un emblema. Non agitate per ostacolare l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. È l'Europa, per il mio Paese, la vera salvezza» chiede Pamuk alla platea internazionale di giornalisti. Ma qual è la sua colpa? Il «reato» di Pamuk è aver dichiarato l'anno scorso al quotidiano svizzero *Tages Anzeiger* che la ferita che pesa nella storia turca è il massacro di armeni e curdi: «Trentamila curdi e un milione di armeni

sono stati uccisi dalle nostre parti e quasi nessuno osa parlarne: dunque ci provo io» ha detto, rompendo il silenzio. Autore di otto romanzi - in italiano abbiamo letto *La casa del silenzio*, *Il libro nero*, *La nuova vita*, *Il mio nome è rosso* e *Neve*, e a marzo per Einaudi uscirà *Istanbul*, vagabondaggio tra storia e presente nei misteri della sua città - benché considerato il maggiore romanziere del suo Paese, Pamuk non si è, per questo, visto risparmiare niente. Anzi: dall'influente quotidiano *Hurriyet* si è visto definire «un essere abietto» e, nell'udienza di dicembre, rischia la condanna a tre anni di carcere, in base all'articolo 301/1 del codice penale, per insulto all'identità nazionale. Ma il suo caso rischia di diventare un autogol per la Turchia che aspira a diventare europea a tutti gli effetti: il commissario all'allargamento Olli Rehn, a fine settembre, alla vigilia dell'ulteriore incontro Turchia-Ue, l'ha definito emblematico del lato ancora oscuro del paese, nonostante le riforme, in tema di libertà di opinione. E stamattina a Francoforte lo scrittore riceve appunto il prestigioso premio, quello della Pace degli editori tedeschi, che, da alcuni anni, ha incrementato la sua valenza di sostegno politico a scrittori impegnati in lotte per i diritti umani.

Il «reato» di Pamuk è quello di aver detto che il massacro di curdi e armeni è una ferita che pesa nella storia turca

Ricercato dai giornalisti di tutta Europa nei mesi scorsi, per avere un suo giudizio sull'evoluzione dell'integrazione turca, e anche sulla sua personale vicenda, deciso però a non rompere il silenzio dalla sua casa di Istanbul, Orhan Pamuk si materializza solo ora nella francofortese città del libro. Cinquantatreenne decontratto in giacca nera e camicia senza cravatta, come ogni intellettuale occidentale - è vissuto tre anni a New York - il suo eloquio, deliberatamente in turco, è per noi uno strano concerto metallico, in apparenza senza vocali, precipitoso. «Sono cresciuto nel canone occidentale, Proust e Tolstoj, Woolf e Mann. Ma sono legato alla mia cultura musulmana e ne sono orgoglioso» spiega appunto. Pamuk è stato, a lungo, uno scrittore in fuga: perseguitato prima dai «kemalisti», poi dagli islamici moderati. A dicembre ri-

schia di vedersi imputare anche la sua arte, la ricerca narrativa nelle contraddizioni del suo Paese e il lucido ritratto che, della Turchia degli ultimi anni, ha dato in particolare in *Neve*, un libro - del 2002 - dove, in un paese vicino al Caucaso, l'«illuminismo» viene imposto con le canne dei fucili e le ragazze, costrette a levarsi il chador, si suicidano, dove in galera finiscono studenti di sinistra insieme con imam tradizionalisti: un prefetto ha chiesto che i suoi romanzi vengano dati alle

fiamme. «Nel frattempo la Turchia ha fatto molti passi avanti. In direzione della libertà di parola, però, c'è ancora da lottare. Ma io so che ora siamo in molti. La speranza di diventare europei a pieno titolo ha fatto rifiorire l'ottimismo» commenta. Spiega: «Io la penso al contrario di Samuel Huntington, credo nell'incontro tra civiltà. Più un Paese è aperto all'incontro tra culture, più riuscirà a rinnovarsi. Più sarà pronto ad assorbirle, più sarà capace di rinnovarsi». Orhan Pamuk aggiunge: «Possiamo mettere in comune due paure: quella degli europei ad accogliere e la nostra a integrarci»

«Possiamo mettere in comune due paure: quella degli europei ad accogliere e la nostra a integrarci»

BIRMINGHAM Tumulti dopo cinque arresti: un morto

Un uomo è stato ucciso e diverse persone, tra cui un poliziotto, sono rimaste ferite ieri in scontri a Birmingham, nel centro dell'Inghilterra. Lo ha reso noto la polizia. Un giornalista ha raccontato a Sky News che contro poliziotti in tenuta antisommossa sono stati lanciati mattoni, sassi e bottiglie. Alcune auto sono state rovesciate e negozi alimentari saccheggiati. Secondo l'emittente, gli scontri sono avvenuti dopo che si è sparsa la voce che cinque persone erano state arrestate perché sospettate di aver violentato una ragazzina di 14 anni. L'annuncio è stato dato nel corso di una riunione indetta proprio per discutere del caso di violenza. Giovani armati con mazze da baseball hanno attaccato i poliziotti e la situazione è degenerata nella zona di Lozells. Lo stesso quartiere era stato devastato 20 anni fa per due giorni in seguito all'arresto di un uomo di colore.